



L'Amico dei Ragazzi

SOMMARIO

TESTO

- FIOR DI LOTO - Lagrime.
- Campanile di S. M. Maggiore di Treviso.
- EDERA - La Mamma della carità.
- R. ROgger - Ferragosto sulle Alpi.
- ALBERTINA POLONI - Zia Lotte.

- Spigolature.
- Necrologio.



In Copertina

- Corrispond. - Passatempo a premio
- Tema per ragazzi studiosi - Per ridere - Inserzioni.

historicum
RES
Archivium
Genense
C.R. a Somáscha



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1907 al 1. Gennaio 1908 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Patronato di S. M. Maggiore. — L'Ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica due volte al mese ed il provento va
a beneficio dei figli del popolo

Conto Corrente colla posta

PICCOLA POSTA

Prof. M. S. - Roma - Tante volte ci venne in mente di fondare anche noi qui un' opera per la diffusione della buona stampa. Ma poi, ripensandoci, l' opera nostra non è questa stessa che procuriamo colla pubblicazione del periodico? Ed i buoni che, come Lei, vogliono acquistare il merito di diffonderla, non ne hanno forse un mezzo facilissimo col procurare nuovi lettori e nuovi abbonati?

Elis - Tivoli - C' è scorrevolezza in quel bozzetto; ma non basta.

Diana - Spezia - Buona la lingua, buono anche lo stile, ma pochissima grammatica. Corregga ancora e molto.

Mileto - Firenze - Ricevemo il secondo bozzetto che verrà stampato alla prossima volta.

Prof. C. G. - Roma - E' già in viaggio. Grazie.

Pax - Pisa - E' un bellissimo lavoretto e assai commovente. Presto o tardi lo pubblicheremo.

Amelia - Torino - Le descrizioni sono graziose e veramente primaverili, ma sanno troppo di scuola. Ritenti.

Speranza - Lecco - L' operetta è aurea e utilissima. La legga attentamente.

S. V. - Roma - Appena ci sarà possibile.

B. C. - Napoli - Vivi ringraziamenti.

Tema pei ragazzi studiosi

Benedetta la severità di mio padre.

Il premio dell'ultima composizione toccò in sorte al giovanetto Ernesto Marini di Venezia.

Passatempi a Premio

INDOVINELLO

Porto molt'occhi, e niuno d' essi luce,
Che l' uomo me li preme dolcemente;
Egli mi pone in brani e mi riduce
Ad esprimer la doglia che in cor sente;
Lontano la mia voce si conduce,
Che or lieta spira ed ora amaramente.
Sono muto e loquace, e parlo ai cuori
Il tenero linguaggio degli amori.

Spiegazione dei Giochi N. 14

PORTO - GALLO

Mandarono l' esatta spiegazione

Bugada Paolo, Zambelli Carlo, Zava Antonio, Samiatelli Guido, Landi Alberto, Trento Giuseppe, Pasqua Irene Simeoni Amelia, Ciampi Andrea, D n Carlo Vio, Barel Annibale, Tonelli Giuseppe, Evaristo Sante, Salvagno Ernesto.

Il premio sorteggiato spetta al giovanetto Samiatelli Guido di Chiavari.

Vittorina ossia la prigioniera d' amore

è il titolo di un recentissimo romanzo contemporaneo dell' illustre scrittrice cattolica signora Maddalena Cravenna Brigola.

Quale sia l' alto spirito e l' altissimo sentimento cristiano che anima questo nuovissimo lavoro della benemerita Autrice apparisce fin dalle prime pagine leggendo la dedica che è fatta del libro al Sommo Pontefice Pio X e leggendo la mirabile lettera che ha indirizzato all' Autrice plaudendola, quel lumina della sapienza cristiana che è S. E. il Cardinale Alfonso Capececiaturo.

« Il suo libro farà del bene alle anime » — scrive il Cardinale Capececiaturo, — e certo questo è stato il programma della signora Cravenna in tutte le sue opere, programma che risplende di nuova luce nel romanzo Vittorina, ove la finezza dell' indagine psicologica e la seducente grazia della trama del racconto afferra il lettore fino dalle prime pagine e non lo abbandona se non quando la lettura è compiuta.

Come in un vero caleidoscopio passa in queste pagine un brano della vita contemporanea ove non mancano le ombre che vittoriosamente sono dissipate dalla soave figura e dalla candida anima di Vittorina in cui l' illustre autrice si è compiaciuta concentrare tutta la purezza e la profondità della sua arte narrativa.

Consigliandone la lettura ad ogni ordine di persone che cercano nei libri sani germi di alta morale e di profondo sentimento cristiano siamo sicuri di far opera buona. Certo è che a lettura compiuta chi ha letto e meditato queste pagine si sente più buono, più puro, più fiducioso nella vittoria del bene compiacendosi che una scrittrice del valore della Cravenna militi con armi ben lucide e brunito nel campo ove rifulge quella verità e quella sapienza che non sarà mai offuscata dai sofismi della falsa scienza o dalle prave tendenze dei miscredenti.

Il volume di pag. 450 è edito con lodevole decoro tipografico dalla rinomata Casa Editrice Arcivescovile Ditta Giacomo Agnelli di Milano, ed è posto in vendita al modesto prezzo di L. 3,50.

L' amico dei Ragazzi

PERIODICO

a beneficio del Patronato Emiliani in S. M. Maggiore

Esce il 15 e 30
d' ogni mese

ABBONAMENTI

Dal 1. Gennaio 1907 al 1. Gennaio 1908

Italia
L. 3

Estero
L. 5

Abbonamento d' incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d' incoraggiamento sarà
mandato in dono un bel volume.

Lagrime...

Il lume languiva; non aveva più olio. Ma più languiva la povera donna curva su quel po' di biancheria, già consumata dall' uso, che la poveretta si sforzava di rammendare alla meglio

L' ago passava senza resistenza, il filo non poteva più nulla su quei brandelli diafani omai come la mussolina. Figurarsi, erano i poveri avanzi del suo corredo di sposa; di nove anni addietro!... Com' era bello una volta quel corredo! La sua povera mamma l' aveva aiutata ad allestirlo; era di tutto lino; e con quale amore, con quale passione aveva vegliato lunghe notti per condurlo a termine, tutto di sue mani, là, sotto gli occhi del suo Carlo che le sorrideva, le prometteva tante e tante cose... Chi sarebbe stato più felice di loro? Ed anche la vecchierella, la donnetta del tempo antico, che col suo povero Cencio era vissuta per tanti anni senza un dissapore, all' affetto sincero di Carlo per la sua buona Ghita andava in solluchero, e l' aiutava ad imbastire, mentre il bravo giovanotto preparava all' una e all' altra, con sollecitudine, l' ago infilato che andava consumando veloce il suo refe nel candido lino.....

La debole fiamma guizzò e divenne viepiù debole.... Ghita aveva gli occhi rossi per la veglia e per lo sforzo della vista; la testa le pesava fortemente sul busto come una palla di piombo.

— E se andassi a riposo? — pensò. Era tanto stanca!

Ma se Carlo fosse tornato e non l' avesse trovata a preparargli la tavola per la cena, guai!

Entrò nella camera dei bambini. Dormivano. Gino aveva una manina penzolante dal lettuccio ed il capo giù dal guanciale. Lo compose. E Nina, colle mani giunte, abbandonate, sembrava pregasse.

Li coprì per bene, li baciò in fronte e tornò sospirando ad attendere il marito.

Sgocciolò la botticella dell' olio nel lume la cui fiammella si ravvivò dondolando leggera, poi riprese i pannicelli e l' ago.... Ma il capo non le resse e s' abbandonò dormiente...

Sognò.

Era tanto felice a fianco del suo Carlo! La pace, l' armonia dei cuori. L' amore era la loro invidiabile ricchezza. Due bionde testoline, dai riccioli spioventi, dal sorriso degli angeli allietava il domestico focolare. Carlo era il più buono degli uomini. Un giorno era tornato a casa con due amici incontrati all' officina. Non lo lasciarono più. Lo venivano a prendere al mattino, lo conducevano a casa alla sera. Chi erano? Ghita non li conosceva ma la loro vista faceva tremare il suo cuore. Una volta tornò a casa ubriaco, poi un' altra e un' altra volta... Dio! come era divenuto cattivo il suo Carlo; non si ravvisava più. Glielo avevano rubato, glielo avevano ucciso! Oh Carlo mio! mormorò.

Un improvviso rumore, un ruzzolare di corpo a terra, poi una forte imprecazione la fece balzare di soprassalto.

— Sempre così! — urlò Carlo alzandosi ed andando tentoni in cerca di un sostegno. — Sempre così. È una maledizione!

Tutto era buio, che il lume da un pezzo si era spento.

— Sei tu Carlo? domandò sbigottita la donna.

— Ah sei qui! — gridò l'altro con una nuova imprecazione. — Mi vuoi proprio far dannare per..

— Sii buono, Carlo, non gridare che svegli i bambini.

— Un lume, corpo...!

— Pazienza; lo accendo subito.

Trasse dal tavolo un pezzo di candela e l'accese.

— Ti ho aspettato tanto, vedi, e il lume si è spento.

Carlo era là, appoggiato col dorso alla parete, e colle mani si puntellava allo schienale d'una sedia.

Era senza cappello, cogli abiti impolverati, gli occhi stravolti e semichiusi e il capo cascante.

Ghita lo mirava con ribrezzo misto a compassione.

— Te l'ho detto tante volte che a me certa economia mi dà ai nervi — borbottò. — Dov'è la cena?

— È pronta. L'ho messa lì sulla cenere del fuoco per mantenerla calda; siediti qui...

— Non la voglio.

— Sì, giusto! è tutto il giorno che stai digiuno.

E gli si avvicinò per ripulirlo della polvere.

— Ho detto che non la voglio! — strillò — e lasciami stare!

— Vuoi che andiamo a dormire, Carlo?

— Devo uscire.

— Ancora? Ma non vedi che non ti reggi più in piedi? Fa a modo mio, andiamo a dormire; già è tanto tardi...

— La vuoi finire? Sono stufo di queste cantilene; qui sono io che comando, avete capito, signora mia?

— Ah Carlo, Carlo, una volta...

— Basta! — tuonò quegli facendosi avanti barcollando. — Dammi denaro, e presto, che fuori m'aspettano.

— Denaro? tu lo sai se ne abbia — fece con dolore la poveretta.

L'ubriaco stralunò gli occhi e la guardò con un sorriso di scherno che le fece paura.

— Dunque mi vuoi fare la pitocca?... ma corpo d'un... la finisco io con certe piccinerie... la finisco io!

E le s'avventò colla mano alzata in atto di minaccia. Ghita si ritrasse dietro il tavolo, piangente, tremante, convulsa....

— Mio Dio! Carlo mi fai paura...

Carlo perdette l'equilibrio e stramazza sulla cenere del fuoco ancor calda, rovesciando il tegamino, che la moglie v'aveva posato.

Non si sarebbe rialzato se la donna stessa non lo avesse tolto di là.

In quel momento un fischio lungo, sonoro salì dalla strada. Ghita lo conosceva

quel fischio. Era il solito, degli amici, degli assassini di suo marito. Cadde affranta su d'una sedia.

— Li senti?... Mi dai o non mi dai il denaro?... — E stendeva la destra mentre colla sinistra si teneva aggrappato col corpo dondolante al cornicione della cappa del camino.

Ghita lo guardava sospirando.

— L'amor mio, l'amore dei tuoi bambini, non vale...

— Da qua! O per...

— Prendi... non ho altro.

E gli pose alcune monete nella mano. Carlo le guardò con avidità accostandosi alla candela ed uscì in un lungo muggito.

— Dieci soldi! dieci soldi. Dánnati coi tuoi dieci soldi!

E glieli scagliò furibondo addosso, sicché s'udirono per qualche istante ruzzolare sui reggi mattoni del pavimento.

Gli amici, stanchi d'aspettare, erano nel frattempo saliti, ed entravano allora nella povera stanza.

— Ohi! che abbondanza! — esclamarono sguaiatamente. — I denari, camminano, volano! E tu non vieni?... abbiamo capito. La tua donna t'ha fatto prigioniero.

L'infelice Ghita ebbe un fremito d'ira, di ribrezzo, d'odio per quegli indegni autori dei suoi martirii, e non si potè contenere:

— Via di qua, disgraziati, via di qua, ubriacconi, assassini, crudeli, che m'avete rovinato il mio Carlo, avete rovinato la mia famiglia, i miei figliuoli... Pezzi di galera, schiuma di ciurmaglia... Via di qua!...

— Via di qua! — ripetè Carlo con sarcasmo, e ferendola brutalmente con uno schiaffo sul pallido viso.

Alle risa vigliacche dei due compagni, a quello schiamazzo prolungato, i bambini si erano svegliati, e correvano paurosi e piangenti dalla mamma, proprio nel mentre che il padre si crudelmente la percuoteva.

— Ah! babbo cattivo! — strillarono i due innocenti — babbo cattivo!

E si avviticchiarono alle ginocchia di Ghita, la quale afferrata la Nina con penoso singhiozzo traendola con le braccia verso il marito:

— Percuoti — gli diceva — percuoti anche queste tue povere creature; se n'hai il coraggio. Se uccidi la madre — proseguiva febbricitante col tremore nella voce — perchè non avrai cuore d'inveire contro queste creature?

— Babbo cattivo! — ripetevano piangenti i poverelli, cui il cipiglio del padre incuteva terrore.

Carlo era rimasto immobile. Sembrava avesse misurata la gravezza e l'orribilità della sua azione. Non fiatava più. Guardava spossato.

— Lasciali strillare! — disse uno di quelli.

— Fuggi la folgore! — sghignazzò un altro.

E preso Carlo di mezzo, lo trascinarono via.

All'osteria Carlo non parlava che con tronchi e distratti monosillabi. Il suo bicchiere rimaneva tutt'ora pieno, non gli andava giù. E per quanto facessero gli amici non ci fu verso di ridurlo all'allegria.

Babbo cattivo! babbo cattivo!... che strana impressione gli avevano fatto quelle due parole dette dai suoi bambini che pure sentiva d'amare. Un non so che d'inquietudine lo agitava nell'animo, lo faceva cupo nel volto. Nei moti nervosi delle sopracciglia, della fronte, di tutto il viso, sembrava sforzarsi di riordinare, nel caos del suo cervello alcoolizzato, le idee.

La notte dormì fuori di casa, all'osteria. Si era lasciato prendere da un sonno così profondo che l'oste, per quanto avesse fatto non era riuscito a farlo alzare da terra dove s'era sdraiato, là, quasi sotto il tavolo, in un angolo della bettola.

— E buon pro ti faccia — aveva mormorato l'oste, dopo licenziati a tardissima ora, gli avventori e dato tanto di catenaccio alla porta.

Avrebbe potuto riposare la povera Ghita dopo quanto era succeduto?

Rimise a letto i bambini, si coricò nella loro stanzetta affine di calmarli; e quando essi chiusero gli occhi al sonno, pianse ancora, pianse... pregò aspettando con trepidazione, ma invano, il suo Carlo.

All'apparire dell'alba svegliò, con un forte bacio in fronte, i suoi cari angioletti.

— Piangi ancora? — le dimandò Nina.

— Dov'è il babbo? — chiese Gino.

— Il babbo non è tornato, tesori miei. Venite, venite con me...

Davanti al quadro della Vergine ardeva un lumicino esile, esile, acceso poco prima. Si prostrarono. Ghita non potè frenare un singhiozzo; negli occhi dei figliuolletti tosto tremolarono grossi lucciconi.

— Oh Dio! non piangete tesori... pregate con la mamma.

Le mani dei fratellini si congiunsero strette fra quelle della madre.

Vergine buona aiutateci voi... I cattivi ci hanno rubato il babbo... Egli era buono.... l'hanno fatto cattivo e non ci vuole più bene... Ma noi gli vogliamo ancora bene.... Diteglielo voi... fatelo diventare buono come prima... che non ci faccia più piangere... non faccia più piangere la mamma che ci vuole così bene!

Carlo era sull'uscio. Sentì schiantarsi il cuore, e non sapendo contenere l'interna commozione, corse precipitoso verso i miserelli.

— No, no, non più! — esclamò.

All'udir la voce del babbo i fanciulli avevano dato un grido, scappando spaventati. Anche Ghita era balzata in piedi.

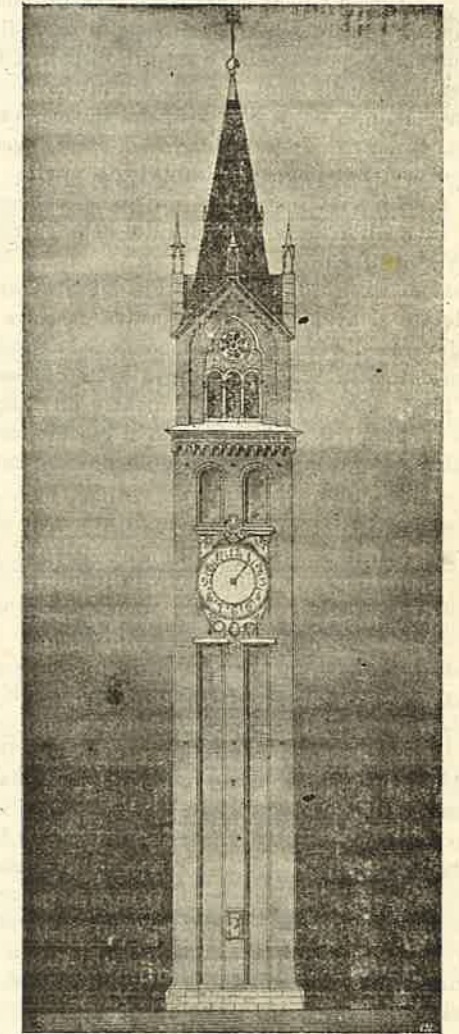
— No, no, più, più, mia Ghita! — ripetè Carlo aprendo le braccia.

Quella si abbandonò, piangendo, al collo del marito.

L'emozione le toglieva il respiro.

— Perdonami Ghita...
I bambini guardavano lacrimosi, e la Vergine, al pallido riflesso del debole lumicino, stringendo Gesù, sorrideva....

FIORE DI LOTO



Presentiamo ai nostri soci e lettori la riproduzione in zincografia del disegno del nuovo Campanile di S. Maria Maggiore in Treviso; opera del celebre architetto Giacomelli, che verrà eseguita al più presto.

Il Santo Padre, S. M. la Regina, l'on. conte G. G. Felissent, l'Arciprete di S. M. Maggiore offrono doni pregevolissimi per la prossima lotteria (allo scopo di coprire le spese di detta costruzione) che verrà estratta in Dicembre.

I biglietti si vendono in Treviso presso le Spettab. Ditte: Pattaro, Croce di Via — Fiorinotto, Piazza dei Signori — Marcolin, Via Nuova, a L. 1.00 l'uno.

La mamma della carità

FANTASIA

Era una sera oscura, cadeva la neve, e il biancomanto, che le addormentate cose ricopriva, si specchiava nel cielo.

Il villaggio, rincantucciato alle falde delle montagne, come bimbo pauroso presso la gonna della mamma, sembrava dormiva: quasi che un incubo gravasse sulla natura, tutto taceva, le case, ammasso di travi, di pietre e di macigni che la calcina e la mota tenevano pietosamente unito, sembravano sepolte sotto il candido lenzuolo e prendevano l'aspetto di pallidi fantasmi veglianti nella notte, mentre qualche bagliore rossastro, uscente da piccoli fori, che dovevano essere finestre, animava quelle montagne di neve, svelando la presenza dell'uomo. All'infuori di quella luce, nulla: sulla natura incombeva un grande silenzio di morte. In quell'istante al campanile della parrocchia suonò l'*Ave Maria*.

Dovevano essere le otto, ed un piccolo biroccio sgangherato si avanzava per la strada maestra dirigendosi verso il villaggio. Un uomo che, a giudicare dal viso deturpato e logoro, poteva avere una sessantina d'anni, dormiva russando, mentre un fanciullo di circa otto anni, quasi appoggiato al vecchio somaro, gli veniva accanto trascinandosi, meglio che camminando, a piedi nudi sulla neve.

Chi erano? Saltimbanchi, gente di ventura, che si dirigevano verso l'abitato nella speranza di poter dormire e di buscare qualche soldino. Non erano parenti quei due esseri; il vecchio era un saltimbanco, il bambino un trovatello.

Intirizzito dal freddo il bambino camminava a fatica, i piedi tutti geloni gli davano dei dolori così acuti da far sussultare tutto il suo piccolo corpo: qua e là delle chiazze sanguigne tradivano il suo passaggio sulla bianca neve, ma egli continuava a camminare. Erano busse se non faceva così.

Passo passo arrivarono: il vecchio somaro si fermò istintivamente dinanzi ad una bettola affumicata (la unica forse del paese) e allora il vecchio si svegliò. Diede fiato alla tromba, il bambino battè il tamburo e tosto si videro tante ombre nere uscire dalle case e avvicinarsi al carretto. In pochi minuti una cinquantina di persone si erano radunate, e allora il vecchio entrò nell'osteria seguito da quel codazzo di gente curiosa; si tolse il lurido pastrano, stese un tappeto per terra e diè principio alla rappresentazione.

Ma chi lavorava era il fanciullo che, chiuso tra le braccia nerborute e le dita grosse del vecchio, piegava come un giunco. Tutti gli esercizi ginnastici più pericolosi vennero eseguiti; e il povero bimbo dovette rigirarsi in tutti i modi quasi fosse stato un essere senza ossa. Finalmente lo spettacolo finì; il bimbo fece un giro all'intorno, racimolò qualche soldo, e consegnò la questua al padrone che allargò gli occhi cupidi e cisposi, con un lampo di gioia mal repressa.

Due minuti dopo bimbo e somaro si trovavano in una stalla sconnessa nella quale il vento gelido entrava da tutte le parti... E il padrone cioncava allegramente nell'osteria.

Piero, così aveva nome il bimbo, appena entrato nella stalla, chiuse la porta, e si guardò all'intorno.

Non faceva tanto freddo ed egli si avrebbe dormito tranquillamente. E si accingeva a farlo quando un brivido gli serpeggiò nello stomaco: aveva fame.... Dalla mattina non aveva toccato cibo. Che fare? Là dentro non v'era nulla che avesse potuto appagare quel desiderio giustificato, ed egli, visto che lo star in piedi poco o punto gli giovava, fece coricare il vecchio somaro sulla paglia e gli si adagiò vicino. Così non avrebbe avuto freddo. E con quel pensiero, si addormentò.

Era la notte di Natale, e verso le undici le campane della parrocchia, suonando a sterno per chiamare i fedeli alla chiesa, lo svegliarono. Che sarà mai? pensò. E si accingeva a riaddormentarsi quando gli venne fatto di mettere una mano sul muso del somaro. Lo sentì freddo.

— Nennè, hai freddo? chiese. E gli rialzò la testa; ma la testa tendeva ad andare all'inghiù: istintivamente gli pose una mano sulla bocca per sentire se respirava. Nulla. — Nennè! Nennè, esclamò angosciato; ma Nennè era morto.

Il piccolo Piero rimase un istante penseroso, poi la paura della morte si impossessò di lui, e scattò in piedi... Gli occhi teneva fissi sul somaro, ma l'idea della fuga prendeva forma nel suo cervello. — Fuggire! Fuggire! Ma come fare? Voltargli le spalle? Oh! no! E allora quasi strisciando si avvicinò alla porta, l'aprì, sgattaiolò fuori, e appena all'aperto si diede alla fuga mentre le campane continuavano a suonare.

I suoi piedi sanguinavano, ma egli correva, correva; che cos'era il dolore in confronto della paura? La strada maestra gli si stendeva dinanzi; cadeva la neve a larghi fiocchi simili a libellule che si rincorressero tra l'alitare della brezza pungente, ed egli correva, correva. E camminò, camminò, finchè le gambe non lo ressero più, finchè incespinando, andò a battere il capo contro la porta di una casa....

Le campane intanto continuavano a suonare a festa: il Dio vero, il Dio fatto di luce e di amore era nato.

Quando il piccolo Piero si svegliò dal letargo causato dal colpo di cui fu intontita la sua testa nella caduta, si trovò in una camera non ricca ma pulita, non bella ma ordinata. Una vecchia signora gli stava vicino.

Egli allora alzando gli occhi più che poteva morrò:

— Dove sono? Chi siete?

— Sono una povera donna, che ti trovò svenuto vicino alla sua porta e ti raccolse, rispose la vecchia.

Piero, ripensando alle storie dei maghi e delle fate che tante volte aveva sentito raccontare, fece uno sforzo e rizzandosi esclamò tremando:

— Che volete da me?

Sorrise la buona vecchia e dolcemente rispose:

— Nulla voglio da te, ma tutto voglio darti amore, pace, felicità.

Il ragazzo, poco persuaso, balbettò nuovamente;

— Che volete da me?

— Che tu mi ami così come io saprò amarti. Io non esigo che amore e bontà. e vedi, per provarti che non sono solo parole le mie, guarda — e si dicendo aprì una porta e subito si presentò allo sguardo del fanciullo un bellissimo presepio tutto angeli e tutta luce. E nel presepio un albero di Natale infiorito dalle più utili cose. E la vecchia continuava a sorridere, mentre le sue labbra dicevano: — Vedi, tutto

questo è per te: domandami quel che vuoi ed io te lo darò.

Il bimbo mandò un'esclamazione di meraviglia, poi, cadendo ginocchioni a terra, affranto dalla fatica, vinto dalla fame, protese le sue manine esili verso la vecchia signora, mentre le sue labbra balbettavano come in singhiozzo:

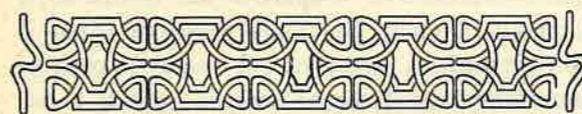
— Ma voi, chi siete?

— Sono la mamma della carità! esclamò essa allora: quanto tu qui vedi è mia figlia che me lo porta perchè io ne faccio dono ai fanciulli poveri e buoni.

— La mamma, riprese il fanciullo, la mamma! ? Oh! se tu sei buona come dolce è il tuo nome, dammi del pane; null'altro io voglio da te: ho fame.

E come canna che al tocco dell'ali del vento si pieghi, egli piegò su sé stesso.

EDERA



Ferragosto sulle Alpi

A mio fratello Guido

Il diretto delle 5.45 ci accolse benignamente in una delle sue trentasette fornaci. — Il calendario festeggiava quel giorno il Ferragosto; Giove Pluvio era andato a villeggiare, Dio sa dove, da tre settimane, e Papá Febo con occhi di bragia, soffiava colle sue enormi labbra ardenti fin dalle primissime ore del mattino. La viva speranza di inumidirci un po' la pelle e i polmoni mezzo disseccati, e la voglia matta di rimettere a posto le migliaia di cellule cerebrali squilibrate da nove mesi di scuola e dal parto forzato d'un esame finale tutt'altro che sui fiocchi, riuscirono a metterci di pieno accordo per una splendida salita alpina. Nel *coupè* di seconda classe ci eravamo accomodati in dieci: tutti dell'Italia una; ma, colle idee balzane dei sedici anni, divisi politicamente in dieci: distinte categorie: destra, sinistra, centro, estrema, repubblicani, socialisti, clericali, monarchici, radicali, anarchici! — Manco male che finanziariamente l'unità d'azione era perfetta, e che le piccole rappresaglie di partito svanivano sempre di fronte alle bottiglie di birra o ad una buona scorpacciata garganuesca.

Due ore di ferrovia e quattro di carrozza ci trasportarono ai piedi dell'enorme colosso, del quale si voleva raggiungere e premere la superba vetta. — Malgrado la canicola decidemmo di non perdere un tempo prezioso

che ci prometteva cielo purissimo, strade e sentieri relativamente facili, e il piacere di dominare dall'alto un immenso territorio ricco di splendidi paesaggi. — Assoldammo tre abili guide patentate, poi colle scarpe ferrate, col l'alpenstock, collo zaino, macchine Kodak, telescopi, ecc. ed una sufficiente scorta di vivande solide e liquide, cominciamo ad arrampicarci lungo i fianchi del Titano. Sei ore di salita, non troppo faticosa, ci portarono fino ad un grazioso rifugio del Club Alpino italiano a duemila cinquecento e venti metri, dove s'era stabilito per pernottare. Risparmio al lettore una minuziosa descrizione delle belle viste, dei panorami, delle macchiette più o meno umoristiche, fotografate o tracciate rapidamente a matita sui nostri album; e lascio pure indovinare il chiasso, le risate omeriche, gl'idili virgiliani, e tutte le solenni scappate di dieci imberbi alpinisti del nostro taglio.

Le guide, uomini robustissimi e gravi, dovettero più d'una volta assumere l'ufficio di Mentore, e fu miracolo se, per evitare cadute pericolose e forse fatali, si trattennero dal regalarci qualche paterno e ben meritato scapellotto. — Lassù l'aria era freschissima, i prati verdi smeraldo smaltati di mille corolle, fra le quali le genziane rivaleggiavano in colore coll'azzurro del cielo e gli edelweiss coi ghiacciai lontani scintillanti agli ultimi raggi del sole morente. Le tinte più svariate, che si succedevano rapide col diminuire della luce sui boschi olezzanti di resina, sulle praterie, sulle rocce, sui picchi acuminati, e via via, lontano lontano, sulla sterminata pianura già avvolta nell'ombra, avrebbero fatto andare in visibilio un aquarellista anche mediocrissimo. Ma noi, malgrado l'elasticità dell'aria, e quella dei muscoli, e malgrado la tonicità del sistema nervoso, caricato a non so quante atmosfere, eravamo pieni di sonno e stanchi davvero.

Un boccone gustato in piedi alla militare, un bel bicchiere di latte, e poi, bene avvolti nei nostri impermeabili, ci gettammo sulle dieci brande pronte nella camera centrale della casetta, e non tardammo a russare come i sette famosi dormienti della Grecia.

Con quel po' po' di salita sui garetti avremmo schiacciato un sonnellino di dodici ore filate; ma le guide ci svegliarono senza misericordia alle due del mattino con una indiscreta bruschezza, ben diversa da quella della mamma quando ci si apparecchiava agli esami; e ci sollecitarono ad uscire per

ripigliare l'ufficio di camosci. — Che bella notte! che purezza di cielo! che brillare di stelle e che chiaro dolce, carezzevole di luna! Faceva freddo: — forse cinque gradi, — ma non ci s'abbadava più che tanto col calore condensato nei nostri corpi ventiquatt'ore prima! — E su, su, su per viottoli sempre più rocciosi, sempre più scabrosi, sempre più ripidi: — dopo due ore dovemmo legarci colle corde per prendere d'assalto l'ultimo tratto difficilissimo. Quali spaventosi burroni, che massi, che passaggi arditi! Non si rideva più, e si poteva udire l'ansimare affannoso dei nostri petti e le frasi brevi, concise, severe delle guide che sapevano aiutarci e darci coraggio con grande bravura e con incredibile prontezza nei luoghi più pericolosi. — Evviva! evviva! Un ultimo sforzo ed eccoci sulla cima del superbo colosso. — E' in buona parte coperto di ghiaccio e di neve! — Quale scena incantevole si spiega ai nostri sguardi attoniti, e come dimentichiamo ogni fatica, ogni disagio e perfino l'aria frizzante che ci intormentisce mani e piedi e ci pizzica le orecchie!

Il *barometro aneroide* segna tremila e duecento metri d'altezza.

Siamo come affascinati, e ci pare di librarci nel regno delle aquile!

Ma il sogno è breve, perchè le guide, sempre prudenti ed espertissime, ci additano col braccio teso una spece di candida nebbia, veri globi di bambagia, che pare danzino, si rincorrono, s'accumulano, s'accavallano, ne' lontani burroni che fendono i fianchi della montagna, proprio lungo la via che dobbiamo seguire al ritorno. E' un curioso spettacolo, una meraviglia nuova, e noi la si guarda e si ride allegramente: — ma le guide ammiccandosi a vicenda dondolano la testa in atto di cattivo augurio e brontolano non sappiamo che frasi oscure. Bisogna discendere, e discendere seguendo a puntino il motto: « *festina lente* ». — Perchè? Perchè il sentiero è difficile, perchè c'è da stare in guardia coi capogiri, e perchè quelle belle volute di candida nebbia potrebbero sbarrarci la via con un furioso temporale. Che brutta prospettiva per chi *conosce de visu* un uragano alpino! — Ma noi siamo novizi, inesperti, e continuiamo a ridere beatamente, mentre le tre facce bronzine delle guide diventano sempre più buie e guardano, guardano con insistenza le nubi che giganteggiano e s'addensano. E si discende quasi contro voglia, ammirando forse per l'ultima volta la cima maestosa del ca-

nuto gigante dardeggiata dal sole nascente! A dieci ore sostammo al *rifugio*, riposandoci un tantito mentre si mangiavano con vorace appetito le poche provviste rimaste in fondo agli zaini. Intanto il cielo s'era coperto di neri nuvoloni e, malgrado l'altezza, l'aria diveniva sempre più pesante quasi a tipo *sci-roccale*. — Le guide un po' inquiete si consultarono fra loro e col guardiano del rifugio, poi ci persuasero di affrettare la marcia e ci dissero di attenerci in tutto e per tutto ai loro *comandi*. — Comandi?! Doveva dunque esserci qualcosa di grave per imporci così severamente l'obbedienza cieca! — Il buon umore cominciava a sparire dai nostri volti di mano in mano che l'afa cresceva e che il cielo diventava sempre più oscuro; pure si camminava rapidamente sempre attenti e docili ai cenni delle guide.

Dopo due ore di cammino ci scosse fin nelle viscere un rombo formidabile di tuono, mentre un lambo ci accecava addirittura. Un fulmine, un fulmine! Sostammo pallidi, tremanti: ma le guide ci fecero coraggio mostrandoci una spece di caverna scavata nel vivo masso dalla corrosione delle acque d'antichi ghiacciai. Vi entrammo di corsa, chè già i primi goccioloni d'una pioggia torrenziale battevano sui nostri volti con violenza, e il vento muggiva sordamente nelle anfrattuosità del granito e torceva le betulle con sinistri ululati e acuti fischi.

L'antro non era troppo spazioso e male ci difendeva dalle raffiche, ma forse il fulmine ci avrebbe risparmiati. — Che scena spaventosa! Il rumore della tempesta, il sordo brontolio del tuono ripetuto da mille echi, lo schianto delle saette che cadevano a pochi metri dalla roccia che ci serviva di riparo, mettevano nel cuore un terrore indescrivibile. Guardammo le guide: malgrado il loro meraviglioso sangue freddo sussultavano ad ogni scoppio di fulmine e si segnavano la fronte con divoto fervore. Quanto a noi eravamo più morti, che vivi: non avevamo la forza di pregare, ma è certo che l'anima tremebonda si volgeva a Dio chiedendo misericordia e perdono! — La terribile *spada di Damocle* stette sospesa sulle nostre teste per ben due ore! Poi l'uragano cominciò a diminuire di forza, il tuono tacque, il vento e la pioggia cessarono, e potemmo uscire incolumi dalla *tana*.

« L'abbiamo scappata bella! » esclamarono le guide con vivacità: « sia ringraziato il Signore, perchè que' fulmini sono traditori e... » ci narrarono certe storie pietose di poveri al-

pigiani uccisi, inceneriti anche là, proprio là sotto quel masso!

Vollero che bevessimo una buona sorsata di eccellente acquavite, e poi... coraggio e avanti! che già splendeva il sole e la natura pareva più bella e più allegra di prima, — e fra poche ore avremmo raccontate ai parenti e agli amici le nostre avventure!

Ruggero Rogger



ZIA LOLOTTE

(Continuaz. v. n. preced.)

— Avrei diritto d'essere gelosa di voi, gli disse con un sorriso Estella, poichè Aristide non s'è accorto di volermi bene che quando voi non aveste più bisogno di lui.

Ma negli occhi azzurri, splendenti di felicità, della fanciulla, si poteva leggere ch'ella non serbava troppo rancore al suo fidanzato.

— Eh sì, che se ne accorgeva, povero figliuolo, disse la mamma Bobichon che guardava il figlio cogli occhi umidi. Se tu credi che non avesse il cuore grosso nel dover andarsene, t'inganni, figlia mia; ma egli non voleva abbandonare il suo Alfredo, e neppur chiederti di partir con lui per « le Isole » che sono, come sai, dall'altra parte dell'acqua: è un viaggio troppo lungo per una signora.

— Aveva torto, pensò Estella; io vi sarei andata.

Melia, intanto, posava sulla tavola un gigantesco piatto di frittelle, e il padre la seguiva colle braccia cariche di bottiglie. Si levò di bocca la grossa pipa e disse:

— Audiamo, ragazzi, presto dei bicchieri a tutti. Bisogna bere alla salute del signor Dufresnoy: è in grazia sua se tutto s'è accomodato e se Alfredo s'è sbarazzato de' suoi debiti.

— I miei debiti! ripeté Alfredo mentre Alessandro e Clemente si facevano un dovere di riempire tutti i bicchieri, i miei debiti esistono ancora, non si sono che trasformati. Se io non devo più nulla al Signor Angelelli negoziante di Venezia, nè al vecchio ufficiale, nè a Papà Soupe, che Dio l'abbia in gloria, io non resto perciò meno debitore verso di tutti: verso di voi zia Lolotte, che m'avete rac-

colto con tanto amore; verso di voi mamma Bobiche, che m'avete nutrito col vostro latte; di Francesca, la povera vecchia che m'ha salvato dalla tempesta come un povero uccellino caduto dal nido; di te, Bobiche, che mi hai aiutato a camminare sulla buona via e volevi sacrificarti per me; del mio tutore che mi fu prodigo d'affetto, di consiglio, d'aiuto; dello zio, che mi dà oggi il diritto di essere felice; di voi, finalmente, Elisabetta, poichè se oggi, grazie alla generosità del signor Dufresnoy ho potuto rendervi ciò che mio padre aveva chiesto al nostro, io debbo a vostra madre e a voi tutti un'anticipazione di felicità, ch'io m'incaricherò di pagare!

Così dicendo prese la mano fine della fidanzata e la baciò.

— Alfredo avrebbe dovuto farsi avvocato, tanto parla bene; mormorò il maggiore dei Bobichon.

Si brindò al Signor Anatolio, al dottor Moret, a Francesca.

Il discorso d'Alfredo aveva commosso tutti e mamma Bobichon si asciugava gli occhi.

Siamo ai 19 oggi, diss'ella. Senza quel buon signor Dufresnoy, quei poveri ragazzi ora sarebbero imbarcati e in mezzo al mare.

E gli occhi espressivi della buona donna lasciavano indovinare lo spavento che le ispirava il mare immenso.

— Sì, disse gravemente Aristide. Oggi l'*Audax* abbandona il vecchio per navigare verso il nuovo mondo.

Alfredo s'era alzato ed abbracciava mamma Bobiche: la povera donna aveva tanta paura del mare, eppure, per lui, avrebbe lasciato partire il suo figliuolo.

Se non andiamo alle *Isole*, disse Aristide facendo passare un nuovo piatto di frittelle, bisognerà bene fare un viaggetto di nozze. Dove andiamo?

— Andrete a fare una partita a quattro? chiese sorridendo zia Lolotte, col volto illuminato di felicità santa.

— Certo, rispose Estella. Sarà così divertente a così comodo! Vedete, signorina, il giorno in cui i nostri mariti ci annoieranno, li manderemo a passeggio e noi rimarremo assieme, Elisabetta ed io!

E, lanciato al fidanzato uno sguardo pieno di malizia, circondò colle braccia il collo di Elisabetta.

E ora dove andrete ragazzi? chiese papà Bobichon.

Alfredo ed io dobbiamo andare in Italia, disse dolcemente Elisabetta. Dobbiamo una visita a' suoi parenti.

Con uno sguardo commosso, Alfredo la ringraziò del pensiero gentile. Al nome d'Italia, gli occhi di Estella avevano avuto un lampo.

— Che diresti d'un viaggio in Italia, Estella?

Ed Estella confessò che il più caro de' suoi sogni era d'andar a pregare in S. Giovanni Laterano e di vedere il Colosseo al chiaro di luna.

— Dunque tutto è cambiato, disse Alfredo. Andremo a Roma dopo esser passati per Venezia e per Verona. Io devo far questo pellegrinaggio, tanto più che lo zio m'ha chiesto di farlo in suo nome, e m'ha incaricato di portare sulla tomba della mamma una corona di sempre vivi.

— In segno di perdono, mormorò Carlotta commossa, giungendo le mani.

Intanto sotto la cappa del cammino dove le frittelle continuavano ad indorarsi, s'era iniziata una discussione.

— Ti dico che ne sono sicuro, nonna, diceva Ernesto; perchè vuoi domandarlo ad altri quando ti dico che ne sono sicuro?

E il monello alzò le spalle con tanta impertinenza che il nonno lo minacciò sorridendo, col dito alzato.

— Scusatemi, disse mamma Bobichon avvicinandosi alla tavola; io non sono troppo forte in geografia e di Ernesto non mi fido che a metà. Tutte le strade conducono a Roma, si dice; eppure io vorrei che qualcheduno di quei proprio sapienti, mi assicurasse che per andare in Italia, non c'è bisogno di passar il mare.

B. A. JEANROY

(dal Francese)

Traduzione di **Albertina Poloni**

FINE

SPIGOLATURE

I MENDICANTI DI LONDRA E I LORO GUADAGNI.

L'ispettorato della polizia metropolitana ha pubblicato alcune interessanti statistiche intorno al numero dei mendicanti che si trovano a Londra e all'ammontare dei loro guadagni.

Durante il 1904 furono sorpresi sul fatto 1920 mendicanti dai « policemen » ed arrestati, 1539 furono condannati a pene varianti da una settimana a tre mesi di detenzione.

Nel 1903 gli arrestati non furono che 1615 ed i condannati soltanto 1278. Ma questi non sono certo i soli mendicanti di professione che si trovano nella capitale. Secondo i calcoli della polizia metropolitana, 4000 tra uomini e donne vivono nei quartieri centrali di Londra col prodotto dell'elemosina. Il guadagno netto di un mendicante è calcolato in media a 30 scellini per settimana: il che vuol dire che i quattromila mendicanti assorbono ogni anno non meno di 320.000 sterline, pari a 8 milioni di lire.

La polizia si confessa quasi impotente contro questa piaga sociale, perchè le condanne non valgono a correggere i mendicanti, i quali, appena scontata la pena, tornano al loro mestiere, limitandosi a cambiare quartiere.

Alcuni mendicanti, arrestati nel corso dell'anno passato, furono trovati in possesso di ingenti somme, che ascendevano qualche volta a parecchie migliaia di lire; altri avevano libretti di risparmio, ed altri infine anche conti correnti con banche!! L'unico rimedio per far cessare l'accattinaggio può esser preso più dal pubblico in generale che dalla legislazione o dalla sorveglianza della polizia: esso consiste nel rifiutare energicamente qualsiasi elemosina ai mendicanti che si trovano per le strade.



Il 3 agosto, testè decorso, con i conforti della religione, cessava di vivere a 48 anni il signor

Avv. Cav. Giovanni Panizza

Giudice di Tribunale

Coloro che conobbero il Panizza dovettero apprezzarlo per l'integrità del carattere, per la nobiltà dei modi, per il sentimento profondo che lo guidava negli affari pubblici e privati, per la fede schietta alle più squisite idealità della religione, della famiglia, della patria.

Disimpegnò incarichi delicatissimi e difficili con tatto e probità singolare, fu modello di cittadino, di sposo e di padre, e lascia dolce e soave ricordanza in quanti ebbero rapporti con lui e nel massimo dolore la famiglia che lo amava teneramente.

Noi che lo avemmo amico sincero prendiamo viva parte al profondo dolore con cui per tanta perdita viene colpito il chiarissimo prof. cav. Bernardino Panizza, la moglie Rita Paccanoni, il figlio, e preghiamo i nostri amici e lettori ad innalzare una prece per l'anima eletta del carissimo estinto.

E. VERGHETTI Direttore

Giacchi Giuseppe gerente responsabile

Tipografia a motore **VIANELLO**

Per ridere

PROBLEMI SOCIALI

Un aspirante socialista s'imbatte in un compagno e gli chiede:

— Dimmi un po': sai dirmi che cosa sia un socialista?

— Sicuro che lo so.

— Spiègamelo, allora.

— E' presto fatto. Supponi che noi due entriamo da un vinaio a bere un litro. Io, che sono socialista, bevo la mia parte... e il litro lo paghi tu.

— Ma, se anch'io fossi socialista?

— Allora paga il vinaio.

— E se lui pure fosse socialista?

— Eli! diavolo!.. allora... allora ci si picchia!..

A LE ASSISE

— Imputato, — dice il Presidente — avete inteso l'atto d'accusa? Siete accusato di aver fabbricato biglietti falsi. Che cosa invocate a vostra difesa?

— Signor Presidente, invoco... la libertà di stampa!

DI CHE POSSIAMO RESTAR SORPRESI

Shèridan (celebre oratore e drammatico, nato a Dublino nel 1751) era l'amico e il protetto del principe di Galles.

Egli conduceva a Londra una vita dissipatissima; era crivellato di debiti, ma sempre di buon umore.

Un giorno il principe di Galles lo incontrò con un magnifico paio di scarpe nuove. Sua Altezza si fermò stupefatto.

— Oh! Oh! Shèridan, voi avete oggi delle magnifiche scarpe!

— Non è vero, monsignore?

— Sono proprio nuove?

— Certo.

— Come diavolo avete fatto a procurarvele?

— Non lo indovinereste mai, Altezza.

— Le avete trovate?

— No.

— Le avete chieste in prestito?

— Nemmeno.

— Le avete forse rubate, Shèridan?

— Oh! Monsignore?

— E allora?

— Le ho comperate e pagate.

— Caro mio, avete ragione; io non avrei mai potuto indovinare una cosa simile.

— Questo — osserva il signor Cortetti — è il mio ritratto, insieme co' miei due cagnolini. Mi riconoscete?

— Oh si! — rispose la signorina Pepperita. — Voi siete quello col cappello in testa, non è vero?

Gli hanno insegnato che il tribunale è il luogo dove si dispensa la giustizia; ma egli non è forte in grammatica e va ripetendo che il tribunale è il luogo dove si dispensa dalla giustizia.

Il sig. Carlo Filippi, socio di una grande ditta, è generalmente chiamato Carlo, o anche Carluccio, da tutti i suoi soci. Un giorno uno di questi disse al ragazzo d'ufficio di telefonare al teatro domandando due poltrone per « la zia di Carlo ». Il ragazzo esitò un momento; arrossì: poi domandò: « Non sarebbe meglio ch'io domandassi due poltrone per la zia del signor Filippi? »

Canerini olandesi

Si possono acquistare bellissimi canerini olandesi e ibridi gialli, verdi o macchiati al prezzo di L. 6.— a L. 16.— la coppia secondo la bellezza e bravura del canto. — Non si vendono isolatamente i maschi o le femmine. — Rivolgersi alla Direzione del Patronato a tutto settembre p. v.

“ CONTROLLO CHIMICO

PERMANENTE ITALIANO ..

GENOVA

Via al Ponte Calvi, 3-8 - Telefono Interecomunale 30-00

Presidente del Comitato Scientifico:
Dott. Prof. PAOLO MANTEGAZZA, Senatore del Regno

Fondato nel 1899 nell'interesse della salute e dell'igiene pubblica e del buon nome dei Produttori Italiani. Premiato con massime onorificenze.

Scopi. — Combattere le falsificazioni. — Far aumentare la vendita dei prodotti genuini. — Far diminuire la vendita dei prodotti falsificati. — Sopprimere la concorrenza sleale.

Funzionamento. — Le Case che mettono i loro prodotti puri sotto controllo, danno, al pubblico ed ai loro clienti, la garanzia scientifica della purezza permanente dei prodotti stessi, perchè, applicando su di essi le Marche del « Controllo » (ognuna delle quali è un Buono per un'analisi chimica gratuita) autorizzano ogni compratore a farli analizzare gratuitamente e sempre, inviando campioni al « Controllo ».

Prodotti sotto controllo (1906) oltre 500.
Chiedere istruzioni e numeri del *Bollettino Ufficiale del « Controllo »*, (sul quale viene inserito mensilmente l'elenco delle Case inserite), al « Controllo Chimico Permanente Italiano » in Genova.

Il *Bollettino* è diramato gratuitamente in Italia ed all'Estero.

L'ACQUA

ANTICANIZIE - MIGONE

RIDONA IN BREVE TEMPO E SENZA DISTURBI
AI CAPELLI BIANCHI ed alla BARBA
IL COLORE PRIMITIVO

È un preparato speciale indicato per ridonare alla barba ed ai capelli bianchi ed indeboliti, colore, bellezza e vitalità della prima giovinezza senza macchiare né la biancheria né la pelle. Questa impareggiabile composizione per capelli non è una tintura, ma un'acqua di soave profumo che non macchia né la biancheria né la pelle e che si adopera colla massima facilità e speditezza. Essa agisce sul bulbo dei capelli e della barba fornendone il nutrimento necessario e cioè ridonando loro il colore primitivo, favorendone lo sviluppo e rendendoli flessibili, morbidi ed arrestandone la caduta. Inoltre pulisce prontamente la cotenna e fa sparire la forfora. — Una sola bottiglia basta per conseguire un effetto sorprendente.



ATTESTATO

Signori ANGELO MIGONE & C. - Milano

Finalmente ho potuto trovare una preparazione che mi ridonasse ai capelli e alla barba il colore primitivo, la freschezza e bellezza della gioventù senza avere il minimo disturbo nell'applicazione.

Una sola bottiglia della vostra Anticanizie mi bastò ed ora non ho un solo pelo bianco. Sono pienamente convinto che questa vostra specialità non è una tintura, ma un'acqua che non macchia né la biancheria né la pelle, ed agisce sulla cute e sui bulbi dei peli facendo scomparire totalmente le pellicole e rinforzando le radici dei capelli, tanto che ora essi non cadono più, mentre corsi il pericolo di diventare calvo.

PIRAMI ENRICO.



Costa L. 4 la bottiglia, cent. 80 in più per la spedizione, 2 bottiglie L. 8 — 3 bottiglie L. 11 franchi di porto da tutti i Farmacieri, Droghieri e Farmacisti.

In vendita presso tutti i Profumieri, Farmacisti e Droghieri.

Deposito generale da **MIGONE & C.** — Via Torino, 12 - Milano.

Preparato alle Esposizioni di Milano 1874 - Parigi 1876 - Monaco 1879 - Milano 1881.
Falsa - Ogni Falsa contiene 7 gr. Magliana colla
7 gr. Zucchero di Satorni 3 gr. Cloruro sodico
suo: 200.25. Acqua, Alcool e Glicerina

IMPIEGO VACANTE

in Treviso e provincia per Signori e Signorine. - Scrivere: Soc. Ital.^{na} Corso Umberto I. 462 - ROMA.

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO

Angelo Longone

Premiato con Grande Medaglia d'Oro del Ministero d'Agricoltura Gran diploma d'onore e 3 primi premi all'Esposizione di Milano 1906

FONDATO NEL 1760

Il più vasto ed unico in Italia

MILANO - Via Melchiorre Gioia, 39

Colture speciali di **piante da frutta e piante per rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per viali, parchi e sostegno della vite, Sempre verdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche in cassa, Gelsi d'innesto per banchi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Piante d'appartamento, Crisantemi, Radici di Asparagi, Fragole, Sementi da prato, orto e fiori, bulbi e radici da fiori, ecc.

◆ A RICHIESTA CATALOGO GRATIS ◆